

I SERVIZI NON VANNO DIMENTICATI

di MARCO FORTIS

I PAESI ricchi devono fare meno industria e più servizi? Puntualmente la questione ritorna, specie con riferimento ai "ritardi", presunti o tali, dell'Italia. Secondo alcuni economisti il nostro Paese sarebbe troppo ripiegato sulla propria specializzazione manifatturiera mentre dovrebbe invece fare più terziario, magari avanzato. Per supportare questa tesi si sottolinea spesso che la quota di valore aggiunto e di occupazione proveniente dall'industria è più alta in Italia che in altri

Paesi sviluppati come Usa, Regno Unito e Francia. Dimenticando che "manifatturiero" non è necessariamente sinonimo di "antiquato", come prova anche il fatto che la Germania e il Giappone non hanno rinunciato, come noi, a produrre in fabbrica. Il problema di fondo è un altro: non è che facciamo troppa industria, piuttosto è che abbiamo pochi servizi.

Una situazione che ha una causa principale: infatti, in Italia non sono stati avviati o si sono arenati quei processi di liberalizzazione di molti segmenti e professioni che avrebbero potuto farci avvicinare alle altre economie più avanzate. Eppure, se si guardano le statistiche dell'ultimo Censimento Istat, non sembrerebbe proprio che il settore italiano dei servizi sia rimasto fermo. Nel 1991 esso occupava circa 11 milioni di addetti, cresciuti a circa 12 milioni e 700 mila nel 2001 (+15%). Il più forte incremento occupazionale si è avuto nelle imprese private del terziario, con un notevole boom degli addetti di 1 milione e 360 mila unità, seguito da una significativa espansione delle istituzioni non profit (da 278 mila a 488 mila addetti), mentre gli addetti delle istituzioni pubbliche, pari a 3

milioni e 200 mila nel 2001, sono aumentati rispetto al 1991 di sole 85 mila unità. Nello stesso periodo, per un confronto, l'industria manifatturiera perdeva circa 368 mila addetti, con un'emorragia del numero, già cronicamente basso, di grandi imprese (cioè quelle con più di 500 addetti), scese da 632 a 579, mentre le medie imprese (quelle con 50-499 addetti) crescevano faticosamente di sole 305 unità, passando da 11.505 a 11.810 ed il tessuto produttivo delle imprese più piccole si impoveriva.

Tutti dati che sembrerebbero confortare la tesi di un declino del manifatturiero (sotto l'incalzare della concorrenza asimmetrica della Cina in molti comparti), di una relativa stabilizzazione dei dipendenti pubblici e di una vigorosa svolta dell'Italia verso il terziario privato. Anche perché rispetto al 1991 nel settore dei servizi il numero delle grandi imprese è cresciuto sensibilmente (da 413 a 641), superando di slancio il manifatturiero, ed anche le medie imprese hanno fatto registrare un notevolissimo aumento, di ben 2.911 unità, passando da 5.056 a 7.967. C'è un problema, però. Infatti, come messo in evidenza da una ricerca della **Fondazione Edison**, l'Italia non sembra aver privilegiato un sentiero di crescita del terziario nella direzione dei segmenti a più alto valore aggiunto. Basti pensare che i settori dei servizi in cui l'Italia possiede oggi il maggior numero di grandi e medie imprese per numero di addetti, subito dopo i due colossi rappresentati dal commercio al dettaglio e dalle banche, non sono né l'informatica (i cui occupati pure sono aumentati di 120 mila unità, il che è un segno di modernizzazione), né le assi-

curazioni, la pubblicità, il legale o i trasporti. Infatti, la principale novità dell'ultimo decennio è la esplosione del numero di aziende attive nel campo della pulizia e disinfezione. Così che nel 2001 questo comparto occupava complessivamente 339 mila addetti (175 mila in più rispetto al 1991), potendo contare su ben 75 grandi imprese e 1.000 medie imprese! Seguiva per importanza il settore della ricerca di personale, con 145 mila addetti (142 mila in più rispetto al 1991), 34 grandi imprese e 31 medie imprese. Si tratta, beninteso, di attività di servizio rispettabili, che forse aiutano il nostro sistema economico ad avere uffici (e treni?) più puliti e a ridurre i costi. Ma è evidente che queste tipologie di servizi non creano occupazione di qualità (quasi sempre le aziende di pulizie ricorrono a manodopera immigrata a basso costo e precaria, reperita proprio attraverso le società di ricerca di personale), né ci aiuteranno ad essere più ricchi e competitivi nel mondo. In ciò marcando una netta differenza anche nelle politiche sull'immigrazione: gli Stati Uniti importano ingegneri indiani, noi personale senza alcuna qualificazione professionale significativa.

Dunque, ci sembra davvero fuori luogo ipotizzare, come alcuni suggeriscono, che l'Italia possa modernizzarsi abbandonando in tempi brevi il manifatturiero (magari alla Cina). Fintanto che il nostro terziario è questo, teniamoci ben stretti i settori industriali del "made in Italy" ed il turismo.

